

## Concertoni d'estate

# Ligabue, surdato 'nammurato in versione tarantella punk

In trentamila a Napoli per il «Sotto bombardamento tour»  
Un Plebiscito di sorprese con la chitarra verace di Rustici

**Federico Vacalebri**

**T**rentamila (paganti) dentro, qualche migliaio (di portoghesi) fuori, in piazza Trieste e Trento, a sbirciare da lontano consolati dalla potenza dei watt dell'impianto. Il tempo dei free concert è finito, senza sponsor non si canta gratis, però per Ligabue sono arrivati a Napoli da tutta l'Italia, dalla Sardegna a Venezia. Hanno bivaccato in piazza del Plebiscito da avant'ieri, poi venerdì hanno conquistato e colorato lo spazio fin dalla mattinata, giovani e sudati, tra ombrellini e docce per resistere al caldo e al bisogno di ingannare il tempo fino a sera.

In mattinata si sono goduti le prove del concerto, qualcuno si è allontanato all'ora di pranzo per imbucarsi tra le studentesse, in tiro come le prof, che affollavano l'aula di Giurisprudenza della Federico II dove il rocker del Bar Mario ha parlato di creatività, identità, di un'Italia povera patria maltrattata. Poi di corsa in piazza, per Luciano c'era l'inevitabile pastore con il suo volto fatto da Genny Di Virgilio, per i ragazzi ancora caldo e gavettoni, con goliardici e accchiappanze, in attesa della maratona «Sotto bombardamento».

«Stasera siano solo voi e noi, luci bianche e musica, io, la mia band e piazza del Plebiscito, a chi servirebbe altro?»: Liga sale sul palco acclamato, concentrato, pronto a esplodere. Il bombardamento del brano che dà il via a tutto, e il titolo a questo tour che si chiude qui, è quello delle notizie al tempo della comunicazione globale, della rete, della connessione perenne: «Tieni giù la testa che/volano Mig, vo-



### I successi

Tutti in coro per «Happy hour» e «Urlando contro il cielo»

lano titoli/ anche tu vedoche/ tisentinuda come me/ Me che qui/ più sento e/ meno meno meno sento/ Ci si sente profughi/ sotto bombardamento».

Di questo, prima dell'incontro all'università, aveva parlato il cantautore con i padroni di casa: il sociologo-cantautore Lello Savonardo, il rettore Massimo Marrelli, il presidente del polo delle Scienze Umane Mario Rusciano e la direttrice del dipartimento di Sociologia Enrica Amaturò: «Il vostro lavoro è difficile: come si fa a conquistare per un'ora l'attenzione di una generazione abituata alla velocità e brevità di YouTube, Facebook, Twitter?».

Ma pensieri e riflessioni rimangono nei camerini, «Tra palco e realtà» va in scena un Plebiscito di note, il sound è d'impatto, la voce maschia dell'uomo di Correggio ritrova la piazza che aveva già dominato il 31 agosto 1996: «Ero venuto per la chiusura del Festivalbar, ma in playback. Prima dell'esibizione andai a Nisida, tra i ragazzi dell'istituto minorile. C'era chi aveva ucciso per un pugno di lire, nell'ala femminile le italiane erano pochissime». Chissà se qualcuno di quei ragazzi è in piazza, se è esploso anche lui nel grido di «Urlando sotto il cielo» o «Non è tempo per noi», «Happy hour» o «Liberate nos a malo».

Ligabue salta da un lato all'altro dello stage con la sua chitarra-coperta di Linus, evoca come un esorcismo «Il giorno di dolore che uno ha», racconta le radici della crisi dando un nuovo significato a «Tutti vogliono viaggiare in prima», fa cantare le ragazze in coro «Piccola stella senza cielo» (con assolo del figliol prodigo Corrado Rustici), che almeno per una notte possono sentirsi tutte egualmente stelle, ed aspirare anche ad un proprio cielo, almeno nel sorriso dei ragazzi che hanno al fianco, al-

meno nella grinta del Gruppo: il plateale «Fede» Poggipollini (chitarra), il più essenziale Niccolò Bossini (chitarra), José Fiorilli (tastiere), Luciano Luisi (tastiere e programmazioni), Michael Urbano (batteria) e il bombastico Kaveh Rastegar (basso).

Strana carriera quella di Liga, classe 1960: dieci anni di canzoni mai arrivate al pubblico, «pretendevo di essere il nuovo De Gregori o Guccini, ero sterile e noioso», il primo concerto a 27 anni, il primo disco a 30, il megasuccesso a 35 anni, da lì mai un passo falso o quasi, a conquistare il mainstream senza venderci l'anima, o quasi. Da narratore delle riserve tra la via Emilia e il West è diventato distillatore di sentimenti, «la rabbia per le cose che non vanno è sempre la stessa, sto imparando che non vale la pena di portarla al pubblico, i ragazzi di rabbia ne hanno già tanta dentro». E allora, tanto vale godersi la notte di piazza del Plebiscito, con de Magistris nel ruolo di padrone di casa in quello che fu il simbolo dell'era bassoliniana: affinità e divergenze tra lambrusco e popcorn. E poi, e siamo ai bis, fingere che «Il meglio deve ancora venire», che poi è il cuore della filosofia di vita del padano con la faccia da indiano: «Il futuro non esiste, è la proiezione che abbiamo di esso. Ma il nostro pensiero va comunque lì, possiamo prevedere che tutto vada in vacca, o di vedere un orizzonte felice, cosa che renderà migliore anche il nostro presente».

Ai sociologi, glielo hanno ricordato durante il seminario, l'aveva insegnato Thomas, parlando della «profezia che si autoavvera». Vai così, si chiude con «Taca banda», prima c'è un olografico accenno a «'O surdato 'nammurato» in versione tarantella punk: la notte è piccola, è tenera, sudata, rockata & rollata, persino intrisa di blues, ma all'italiana, sempre un occhio alla tradizione melodica, con le parole semplici di un mediano diventato rockstar, anzi di una rockstar che voleva travestirsi da mediano.